

## ALCUNE RIFLESSIONI DI METODO

In uno degli *excursus* compresi nella monografia dedicata al poeta Isillo di Epidauro<sup>1</sup>, Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff avanzava l'ipotesi che l'autore dell'*Inno omerico ad Hermes*, al v. 503

καί ῥα βόας μὲν ἔπειτα ποτὶ ζάθειον λειμῶνα,

avesse impiegato l'aggettivo ζάθειος nell'insolita accezione di 'odoroso', tratto in inganno da una erronea spiegazione attinta dai 'glossografi' e documentata in una glossa esichiana<sup>2</sup>, Non vi era nulla di strano, affermava Wilamowitz, nel fraintendimento dei 'glossografi': degno di nota era piuttosto il fatto che l'autore dell'*Inno* fosse ingenuamente caduto nella loro trappola. Isillo si trovava però in buona compagnia. Sulla scorta dei 'glossografi' anche Eschilo nelle *Coefore* (v. 185) e Sofocle nell'*Issione* (fr. 296 Radt) avrebbero interpretato e reimpiegato l'aggettivo δίψιος non come 'secco, arido', ma come ἄτησιν βεβολημένον ('colpito da sventure'); ancora Eschilo, nelle *Supplici* (v. 400) avrebbe usato τοῖος come equivalente di ἀγαθός e nell'*Agamennone* (v. 276) l'aggettivo ἄπτερος, riferito a φάτις, nel senso di προσηνής ('amabile'), seguendo delle false interpretazioni imputate alla rozza glossografia prealessandrina. Wilamowitz concludeva che l'autore dell'*Inno omerico ad Hermes* (o almeno l'autore di quella sezione dell'*Inno*), per giovare dei contributi esegetici dei 'glossografi', che datava con certezza al pieno V sec. a.C., doveva essere contemporaneo di Eschilo.

La datazione e l'identificazione stessa dei 'glossografi' sono tutt'altro che sicure. Karl Lehrs individua nei γλωσσογράφοι nominati negli scolî omerici i maestri di scuola del IV sec.<sup>3</sup>, mentre secondo Rudolf Pfeiffer la loro comparsa risale solo al tardo III sec. a.C.<sup>4</sup> e Friedrich Ritschl li identifica con grammatici del I a.C., tra i quali i più noti sono forse Apione ed Eliodoro<sup>5</sup>. Molti studiosi di lessicografia antica, come ad esempio Kurt Latte<sup>6</sup>, Hartmut Erbse<sup>7</sup>, Albert Henrichs<sup>8</sup> e, nel panorama

<sup>1</sup> U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Isyllos von Epidauros*, Berlin 1886, 107-15.

<sup>2</sup> Hesych. ζ 18 L. ζάθειον· ἄγαν θείον. εὐώδες; *E.M.* 407. 4 ζάθειος· ἄγιος. εὐδαίμων. μεγαλότιμος. εὐώδης.

<sup>3</sup> K. Lehrs, *De Aristarchi studiis homericis*, Leipzig 1882<sup>3</sup>, 36-38.

<sup>4</sup> R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica* [1968], trad. it. (parziale) con introd. di M. Gigante, Napoli 1973, 147.

<sup>5</sup> F. Ritschl, *Opuscula Philologica I*, Leipzig 1866, 116 s. Ad una cronologia bassa pensa anche A.A. Nikitas, *Bemerkungen zu Lexikon von Liddell-Scott-Jones*, *WJA*, n. F. 4, 1978, 75 e 77.

<sup>6</sup> K. Latte, *Glossographika*, *Philologus* 80, 1925, 148 = *Kleine Schriften*, hrsg. v. O. Gigon - W. Buchwald - W. Kunkel, München 1968, 641 s.

<sup>7</sup> H. Erbse, *Homerscholien und hellenistische Glossare bei Apollonios Rhodios*, *Hermes* 81, 1953, 170.

<sup>8</sup> A. Henrichs, *Scholia Minora zu Homer. Prolegomena*, *ZPE* 7, 1971, 99 s. Ad una datazione dei glossografi in epoca classica e al loro legame con l'attività scolastica sembrano orientati anche L.

nazionale, Franco Montanari<sup>9</sup> e Emanuele Dettori<sup>10</sup>, fanno risalire la tradizione esegetica relativa alle ‘glosse’ omeriche all’attività di scuola di epoca classica: il primo, Latte, addirittura al VI sec. a.C.; Enzo Degani rintracciava i primi segni di un’attività glossografica al tempo di Archiloco<sup>11</sup>. In genere, quanti propongono per i γλωσσογράφοι una datazione alta, avanzano anche l’ipotesi che dei loro repertori si siano serviti poeti tragici e rapsodi del V sec.

Che vi siano negli autori di epoca pre-alessandrina errori interpretativi attribuibili alla glossografia è un dato considerato certo e indiscutibile<sup>12</sup>: tuttavia gli esempi raccolti da Wilamowitz, a ben vedere, sono tutt’altro che sicuri o persuasivi.

### 1. ζᾰθεος

Per quanto concerne l’impiego dell’aggettivo ζᾰθεος in *Hymn. Hom. Merc. 503*, il rifiuto da parte di Wilamowitz della soluzione ermeneutica più ovvia (ζᾰθεος =

Cohn, *Griechische Lexikographie*, in K. Brugmann, *Griechische Grammatik*, IV Aufl. bearb. von A. Thumb, München 1913, 681; J. Tolkiehn, *Lexicographie*, in *RE* XII/2, 1925, col. 2434; C. Serrano Aybar, *Historia de la lexicographía griega antigua y medieval* in AA.VV., *Introducción a la lexicographía griega*, Madrid 1977, 61

<sup>9</sup> F. Montanari, *L’erudizione, la filologia e la grammatica*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, 1/2, Roma 1993, 250 s. e 259; *Una glossa omerica prealessandrina?* in *Studi di filologia omerica antica* II, Pisa 1995, 9-11.

<sup>10</sup> E. Dettori, *Filite grammatico. Testimonianze e frammenti*, Roma 2000, 25 s.

<sup>11</sup> E. Degani, *Lessicografi* (= *Lessicografi* a.), in *Dizionario degli scrittori latini e greci* diretto da F. Della Corte, II, Milano 1987, 1169-70; id., *Lessicografi* (= *Lessicografi* b.), in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, Roma 1995, 506-07. Sull’impossibilità di una cronologia sicura insistono A.R. Dyck, *The Glossographoi*, HSPH 91, 1987, 119-23; M.G. Bonanno, *Poetae ut Homeri interpretes* (Teocrito, Apollonio), *Aevuum Antiquum* 8, 1995, 65 s.; R. Tosi, *Callimaco e i Glossografi omerici*, *Eikasmós* 8, 1997, 223-40, con ulteriore bibliografia.

<sup>12</sup> Cf. J. Wackernagel, *Miszellen zur griechischen Grammatik*, «K(uhn’s) Z(eitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen) 33, 1895, 49 s. = *Kleine Schriften*, I Göttingen (s.d.), 728 s.; K. Latte, *Zur griechischen Wortforschung*, *Glotta* 34, 1955, 200 = *Kleine Schriften* hrsg. von O. Gigon - W. Buchwald - W. Kunkel, München 1968, 698; H. Erbse, *Scholia Iliadis*, I, Berlin 1969, *Praefatio*, XI: «Reliquias eorum interpretationes continent, quae pueri Athenienses Homeri intellegendi causa inde a quinto a. Chr. n. saeculo in schola discebant. Hoc e ratione concludimus, qua poetae Attici et Alexandrini verba rariora Homeri interpretabantur»; A. Henrichs, *Scholia Minora zu Homer. Prolegomena*, *ZPE* 7, 1971, 99 n. 19; Degani, *Lessicografi* a., coll. 1169-70; *Lessicografi* b., 506 s.; F. Montanari, *Una glossa omerica pre-alessandrina?* (Sch. II. xvi 235 = *Eubulo fr. 137 PCG*), in *Studi di filologia omerica* II, Pisa 1995, 3-11. Alcune voci fuori dal coro: L. Bottin, *Ermeneutica e oralità. Studi di lingua poetica greca*, Roma 1983, 1: «Non è raro trovare citata, a conferma dell’interpretazione di un dato termine, una glossa di Esichio che dipende proprio dall’interpretazione del passo in cui il termine ricorre»; A.R. Dyck, *The Glossographoi*, HSPH 91, 1987, 126-28; Tosi, *Callimaco e i Glossografi*, 239s.: «Se bene aveva colto Wilamowitz le connessioni tra queste interpretazioni e la *lexis* della successiva poesia alta, soprattutto della tragedia, non è detto che ciò sia dovuto ad un influsso dell’esegesi dei Glossografi: potrebbero essere stati questi ultimi a fornire come spiegazioni valenze assunte nella successiva tradizione poetica».

ἄγαν θεῖος) appare dettato da un mero criterio di gusto, espresso in termini assolutamente perentori: «Nachdem sie sich vertragen haben, treiben die göttlichen brüder die rinder ποτὶ ζάθειον λειμῶνα. wer versteht das? in keiner dem worte gemäßen bedeutung kann die wiese ζάθειος sein. Schlagen wir also die lexica auf». Tra le possibilità ermeneutiche fornite dalla lessicografia antica, lo studioso giudicava soddisfacente soltanto εὐώδης ('odoroso'): «die 'duftige wiese' gibt allein einen guten sinn», senza sospettare che la glossa esichiana potesse dipendere proprio dall'interpretazione del passo dell'*Inno* in cui il termine ricorre. A dire il vero, la soluzione interpretativa proposta da Wilamowitz non ha avuto seguito presso esegeti e traduttori dell'*Inno*. Per contro, la tesi, altrettanto infondata, che l'*interpretamentum* ζάθειος = εὐώδης fosse opera dei 'glossografi' - i quali peraltro non sono menzionati negli scolî o nei lessici e neppure nei commentari antichi in riferimento al termine o alle sue occorrenze - si è affermata senza difficoltà e gode ancora di largo consenso<sup>13</sup>.

## 2. δίψιος

Quanto all'aggettivo δίψιος, che Eschilo nelle *Coefore* (al v. 185), e Sofocle nell'*Issione* (fr. 296 Pearson = Radt)<sup>14</sup> avrebbero inteso e reimpiegato, attenendosi all'esegesi dei 'glossografi', nel senso di ἄτησιν βεβολημένον ('colpito da sventure'), va detto innanzitutto che βεβολημένον è lezione attestata solo da una parte degli scolî omerici<sup>15</sup>, e in secondo luogo che in nessun testimone si fa menzione dei 'glossografi'. L'interpretazione di Wilamowitz, fondata, oltre che sulla *varia lectio* di uno scolio, anche su un'insostenibile etimologia antica<sup>16</sup>, fu in seguito accantonata dallo stesso studioso nell'edizione delle *Coefore* del 1896<sup>17</sup>, e, a quanto pare, non ha avuto alcuna eco nel campo degli studi eschilei. Chi scrive ha avanzato l'ipotesi che

<sup>13</sup> Secondo Dyck 126, tale definizione non risalirebbe oltre (l'altrettanto evanescente) Diogeniano (II d.C.), indicato come probabile fonte di Esichio e dell'*Etymologicon Magnum*.

<sup>14</sup> Aesch. *Cho.* 185 ἐξ ὀμμάτων δὲ δίψιοι πίπτουσί μοι, dove l'aggettivo δίψιοι è riferito al termine σταγόνες del v. successivo; il fr. 296 Radt di Sofocle consiste nella semplice citazione della 'glossa' δίψιον.

<sup>15</sup> Cf. gli scolî Ag in Hom. Δ 171 (I 482 Erbse) δίψιον ἄτησιν βεβλημένον; lo sch. P (= *Anecd. Par.* III 162. 26 Cramer) reca invece δίψιον ἄτησιν βεβολημένον. Le divergenze testuali degli scolî sono normalizzate in δίψιον φησι τὸ βεβλαμμένον nell'edizione di N.P. Papageorgios, *Κριτικὰ καὶ ἑρμηνευτικὰ εἰς τὰ ἀποσπάσματα τῶν Ἑλληνῶν τραγικῶν ποιητῶν*, Leipzig 1880, 12. Cf. Dyck 127.

<sup>16</sup> Cf. Hesych. δ 2032 L. δίψιον Ἄργος· Ἡσίοδος (fr. 24 Rz. = 128 M.-W.) μὲν τὸ ἄνυδρον, Ἀρίσταρχος δὲ τὸ πολυπόθητον (διψᾶν γὰρ τὸ ἐπιποθεῖν) ἢ ὑπὸ Διὸς βεβλαμμένον (Soph. fr. 274 P. = R.). ἴψαι γὰρ τὸ βλάψαι (Δ 171); Hesych. π 2845 S. πολυδίψιον· ἄνυδρον ἢ πολλὰ βεβλαμμένον· ἴψαι γὰρ τὸ βλάψαι καὶ διαφθεῖραι. ἢ πολυπόθητον.

<sup>17</sup> U. von Wilamowitz, *Aeschylos, Orestie*. 2 Stück: *Das Opfer am Grabe*, Berlin 1896 (rist. 1969), 175 (in nota).

δίψιος in *Cho.* 185 sia da intendere nel significato di ξηρός: avremmo dunque un caso di estensione dello statuto semantico di un termine raro e poetico (δίψιος), analogica alle possibilità linguistiche del termine di uso comune (ξηρός), già individuato quale *medium* ermeneutico<sup>18</sup>.

### 3. τοῖος

Ancora più fantasiosa è l'idea che Eschilo in *Suppl.* 400<sup>19</sup> abbia impiegato τοῖος nel senso di ἀγαθός, riprendendo una interpretazione che negli scoli omerici è esplicitamente attribuita ai 'glossografi'<sup>20</sup>. Nell'ipotesi che il testo tràdito recante τοῖον si possa salvare<sup>21</sup>, sarà sufficiente osservare come l'*interpretamentum* di τοῖος = ἀγαθός abbia ben poca attinenza con il passo delle *Supplici*, dove non si richiede affatto un significato diverso da quello abituale di aggettivo dimostrativo ('tale')<sup>22</sup>. Se si vuole trovare un rapporto tra la spiegazione dei 'glossografi' e l'impiego eschileo, si potrebbe semmai ipotizzare che la prima sia stata condizionata dal secondo, e in particolare da *exempla* come *Sept.* 580 ἦ τοῖον ἔργον καὶ θεοῖσι προσφιλές, in cui il valore enfatico di τοῖος, perfettamente in linea con l'uso omerico<sup>23</sup>, può indurre a una simile banalizzazione<sup>24</sup>. Va detto che il passo di *Suppl.* 400, nella forma in cui è stato tramandato, è sicuramente corrotto e che la (presunta) difficoltà interpre-

<sup>18</sup> Per un'analisi del passo, mi permetto di rimandare al mio contributo *Le lacrime di Elettra* (*Aesch. Cho.* 183-87), *Lexis* 23, 2005, 5-18.

<sup>19</sup> Il testo eschileo su cui lavorava Wilamowitz nel 1886, *Suppl.* 400 εἴπη λείως, εἴ ποῦ τι [καὶ] μὴ τοῖον τύχη, corrisponde a quello stampato da F.A. Paley, *The tragedies of Aeschylus*, London 1861<sup>2</sup>; cf. n. 26.

<sup>20</sup> *Glossographoi* fr. 31, 157-59 Dyck, *ex Sch.* b ad *Il.* 7.231 a<sup>1</sup>; sch. A ad *Il.* 23.16<sup>1</sup>; sch. bT ad *Il.* 23.16<sup>2</sup>; sch. A ad *Il.* 24.164<sup>1</sup>; sch. H in *Od.* 4.206; Hesych. τ 1068 S. τοῖοι· τοιοῦτοι, ἀγαθοί; τ 1068 S. τοῖον· τοιοῦτον. οὕτως ἀγαθόν. τοῦτον. τάσσεται καὶ ἐπὶ θαυμαστοῦ; Eust. 1492.8.

<sup>21</sup> M.L. West, *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgart 1998<sup>2</sup> accoglie la congettura λῶιον di F.W. Schneidewin, *Coniectanea critica*, Göttingen, 1839, 153; così recentemente P. Sandin, *Aeschylus' Supplices. Introduction and Commentary on vv. 1-523*, Lund 2005, 195. Lo stesso intervento West propone per il tràdito τοῖον anche nel testo di *Pers.* 526, ma anche in questo caso è difficile ravvisarne la necessità. Schneidewin individuava nel verso delle *Supplici* la stessa corruzione di Sol. fr. 20. 2 W., in *Diog. Laert.* 1.60, ipotizzata per la prima volta da Florens Christianus (Florent Chrétien, 1541-96), stando alle *Observationes* del Menagius (Gilles Ménage, 1613-1692), che corredano l'edizione londinese di Diogene Laerzio del 1664, a cura di J. Pearson. Va però rilevato che le edizioni moderne di Diogene Laerzio mantengono il testo dei codici: cf. *Diogenis Laertii Vitae Philosophorum* I, libri I-X ed. M. Marcovich, Stuttgart/Leipzig 1999, 41.

<sup>22</sup> Cf. Dyck 128.

<sup>23</sup> Cf. R. Pfeiffer, *Callimachus, I: Fragmenta*, Oxford 1949, 424 s. (*ad fr.* 627); A. Sideras, *Aeschylus Homericus*, Göttingen 1971, 242.

<sup>24</sup> Cf. Tosi, *Callimaco e i Glossografi*, 235: «Wilamowitz ... ipotizzava, al solito, un influsso dell'esegesi glossografica sulla lingua della tragedia; non va a mio avviso escluso il contrario, che siano le interpretazioni dei glossografi ad ispirarsi ad una cataresi del pronome attestata nella lingua poetica».

tativa rilevata dai moderni sorge proprio dal problema testuale. Il cod. **M** reca l'ametrico εἴπη λεώς, εἴ πού τι καὶ μὴ τοῖον τυχθῆ. Se l'espunzione di καὶ è plausibile dal punto di vista paleografico<sup>25</sup> ed è generalmente condivisa (Turnèbe, Wecklein, Wilamowitz, Murray, Page, West), per sanare la forma τυχθῆ, sicuramente guasta, si sono intraprese varie vie. Nel 1886 Wilamowitz manteneva ancora il congiuntivo τύχη - che è congettura di Turnèbe -, mentre nelle due successive edizioni eschilee del 1914 e 1958 stampava l'emendamento τύχοι di Porson, che ha avuto largo seguito presso gli editori eschilei<sup>26</sup>. Se si accoglie la forma di ottativo, εἴ può essere sí inteso come congiunzione ipotattica condizionale, ma anche come particella desiderativa di un enunciato incidentale, εἴ πού τι [καὶ] μὴ τοῖον τύχοι 'che nulla del genere abbia a succedere'<sup>27</sup>. In questo modo appare superflua un'interpretazione di τοῖος estranea al suo statuto grammaticale e semantico e, a maggior ragione, non si avverte la necessità di una sua drastica sostituzione.

#### 4. ἄπτερος φάτις

Il significato di ἄπτερος φάτις in Aesch. Ag. 276 rimane tuttora controverso<sup>28</sup>. L'espressione sembrerebbe dipendere dal nesso odissiacο ἄπτερος... μῦθος (ρ

<sup>25</sup> La presenza di καὶ μὴ nel verso precedente potrebbe infatti aver indotto a un banale errore di diplografia.

<sup>26</sup> Cf. *Aeschylī Tragoediae* ed. U. de Wilamowitz-Moellendorff, Berlin, 1914, 350. Per una rassegna degli interventi sul tormentato v. 400 delle *Supplici*, cf. R.D. Dawe, *Repertory of Conjectures on Aeschylus*, Leiden 1965, 66; H. Friis Johansen - E.W. Whittle, *Aeschylus, The Suppliants*, København 1980, II 315-17.

<sup>27</sup> Pelasgo si augura quindi che il suo popolo non debba un giorno rinfacciargli di aver portato alla rovina la città, col dare ospitalità alle Danaidi. L'aggettivo τοῖος avrebbe dunque valore prolettico: così intendono, ad esempio, G. e M. Morani, *Eschilo, Le tragedie*, Torino 1987, 279.

<sup>28</sup> Aesch. Ag. 276 ἀλλ' ἦ σ' ἐπίανέν τις ἄπτερος φάτις; Il Coro dei vecchi Argivi, nonostante abbia manifestato gioia e commozione all'annuncio della presa di Troia (Ag. 270), e una buona disposizione d'animo nei confronti della regina, chiede una prova obiettiva e sicura (τέκμαρ, v. 272) della fondatezza delle sue parole. Clitemestra risponde che la prova c'è, ma invece di soddisfare lì per lì la legittima richiesta delle Coro, chiama in causa un dio quale garante di verità, un dio di cui solo più tardi farà il nome (v. 281): la notizia della presa di Troia potrebbe essere falsa, dice Clitemestra, solo nel caso che un dio avesse ordito un inganno. Tale aggiunta non solo non rassicura i vecchi argivi, ancora ignari dei fatti, ma anzi li induce a immaginare in quale modo la regina possa essere stata tratta in errore: πότερα δ' ὀνειρών φάσματ' εὐπειθῆ σέβεις; ... 'Ἄλλ' ἦ σ' ἐπίανέν τις ἄπτερος φάτις; Gli esegeti moderni hanno giustamente sottolineato come le prime due domande siano caratterizzate da accenti di ironia e di scetticismo: nella prima si esprime il sospetto che la donna abbia dato credito a delle immagini oniriche, spesso fallaci; con la seconda il Coro si chiede se mai Clitemestra si sia 'ingrassata' (ἐπίανεν) di una qualche ἄπτερος φάτις. La regina risponde seccamente che mal sopporta di essere trattata come una bimbetta (παιδὸς νέας ὡς καρτ' ἐμωμήσω φρένας, v. 277): a questo punto i vecchi argivi non insistono nella provocazione, si limitano invece a informarsi del 'quando' (sia avvenuto il fatto) e del 'come' (sia giunta la notizia). Ad ogni modo, il loro scetticismo, duro a morire, affiora anche nelle ultime parole (τίς τόδ' ἐξίκοιτ' ἂν ἀγγέλων τάχος, v. 280).

57, τ 29, φ 386, χ 398)<sup>29</sup>, ma, anche ammettendo una qualche derivazione dell'una dall'altro, l'abbondanza di materiale esegetico e lessicografico relativo alla frase omerica<sup>30</sup> ci induce a pensare che già in epoca classica essa risultasse poco chiara: di conseguenza è possibile che Eschilo la reimpiegasse fondandosi su un'interpretazione non corretta. Secondo Wilamowitz, Eschilo avrebbe inteso e utilizzato ἄπτερος nel senso di προσηνής 'gradevole, piacevole', in consonanza con la soluzione ermeneutica documentata in Hesych. α 6866 L. ἄπτερα· ἡδέα, e in Hesych. α 6867 L. ἄπτερος·... προσηνής, e riconducibile ai glossografi. Spiega più diffusamente van der Valk, che ha riproposto questa ipotesi: «In the passage of Aeschylus this interpretation is completely suitable, the more so if we pay attention to πλάινω 'enrich', 'make fat', 'make wanton'. The use of this verb makes us presuppose that the rumour is something which is attractive to Clytemnestra»<sup>31</sup>. Ad ogni modo, le interpretazioni prevalenti per ἄπτερος φάτις si possono raggruppare in due filoni: a. *swift-speed rumour*, 'diceria veloce' e quindi 'vana, inconsistente', difesa senza troppa convinzione da Eduard Fraenkel sulle orme di Heinrich Ludolf Ahrens<sup>32</sup>; b. *stumme Botschaft*, 'notizia muta', cioè 'non espressa a parole', sostenuta da Joachim Latacz e finemente rielaborata da Pierre Judet de La Combe nel senso di «parole ... qui ... reste confinée dans la sphère privée de l'imagination», ossia di un 'presentimento inespresso'<sup>33</sup>. A sostegno della prima lettura si sono fino ad ora invo-

<sup>29</sup> Con la sostituzione metafrastica di μῦθος con φάτις: cf. A. Marchiori, *Memoria letteraria e metafrasi metrica*, Padova 1995, 160; id., *Sulla presenza di formule epiche in Eschilo*, in *Didaskaliai. Tradizione e interpretazione del dramma antico*, a cura di G. Avezù, Padova 1999, 47 s.

<sup>30</sup> Cf. Schol. Hom. ρ 57 (p. 636 Dindorf), Apollon. *Lex.* p. 41. 1 Bekker; Hesych. α 6866, α 6867 L.; *EM.* 133.27-30.

<sup>31</sup> Cf. M. van der Valk, *The Formulaic Character of Homeric Poetry and the Relation between The Iliad and the Odyssey*, AC 35, 1966, 63. Così precedentemente anche I.A. Schuurma, *De poetica vocabulorum abusione apud Aeschylum*, Amsterdam 1932, 105 s.: «Hic iterum habemus exemplum abusionis e falsa Homeri contextus interpretazione oriundae. Facile enim fieri poterat, ut sive Aeschylus sive in universum iam eius aequales vocabulum locis Homericis ita intellegerent, ut versus ρ 57 (= τ 29, φ 386, χ 398) significaret rei verba, quae audivit, accepta et iucunda erant».

<sup>32</sup> Cf. H.L. Ahrens, *Studien zum Agamemnon des Aeschylus*, Philologus Suppl. 1, 1860, 481 s.; Ed. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, II. Commentary, Oxford 1950, 152 s. Cf. anche P. Mazon, *Sur deux passages d'Eschyle et une formule d'Homère*, REG 63, 1950, 14-19; G. Thomson, *The Oresteia of Aeschylus*, Prague 1966, 28 s.; Sideras 174 s. Bottin, *Ermeneutica e oralità*, 90-92, 102, individua nella ripresa eschilea la mediazione ermeneutica ἄπτερος = πτερόεις = πτηνός e in questa prospettiva ἄπτερος φάτις sarebbe la traduzione (ovvero metafrasi) poetica dell'espressione πτηνός λόγος 'discorso fatuo, inconsistente' che è propria del linguaggio comune e prosastico. Per la nozione di 'metafrasi' cf. L. Bottin, *Metafrasi*, BIFG 4, 1977-78, 109-34.

<sup>33</sup> Cf. J. Latacz, ἄπτερος μῦθος - ἄπτερος φάτις: *ungeflügelte Worte?*, Glotta 46, 1968, 39-47; Id., *LFE*, s.v. ἄπτερος; P. Judet de La Combe, *Sur quelques passages de l'Agamemnon et des Choéphores d'Eschyle*, Lexis 17, 1999, 96-102; Id., *L'Agamemnon d'Eschyle: commentaire des dialogues*, Villeneuve d'Ascq 2001, 108-16. Il contenuto psicologico dell'espressione omerica e

cati gli impieghi dei derivati ἀπτερέως in Hes. fr. 204. 84 M.-W. e di ἀπτερύσσετο in Arch. fr. 41.2 W.<sup>2</sup>, che attestano per l'epoca arcaica la decodificazione di ἄπτερος = ταχύς, e la ripresa dell'epiteto ἄπτερος nell'espressione ἀπτέρω τάχει in Ad. Tr. 429 Sn.-Kn. (*TrGF* II 125), citato da Poll. 9.152 in fondo alla serie sinonimica ταχύ, ταχέως, διὰ ταχέων, ὅτι τάχιστα, ὡς εἶχε τάχος, ἐν τάχει. A questi indizi nessuno, a quanto mi risulta, ha mai pensato di aggiungere la consonanza tematico-lessicale tra i vv. 264-80 e 475-87 dell'*Agamennone*, nei quali il Coro dei vecchi argivi rimette in discussione la veridicità del messaggio del fuoco - forse un inganno divino (πυρὸς δ' εὐαγγέλου πόλιν διήκει θοὰ βάξις· εἰ δ' ἐτήτυμος... ἢ τι θεῖόν... ψύθος) -; per di più nelle parole del Coro la velocità con cui la notizia della presa di Troia si diffonde in città assume una valenza fortemente negativa, perché viene associata all'impulsività infantile (τίς... παιδνός) e alla credulità tipica delle donne (γυναικὸς αἰχμᾶ πρέπει): a un messaggio che arriva veloce può dar credito solo chi non riflette con prudenza sulla sua veridicità. Alla luce dell'insistito parallelismo dei tre passi, l'espressione ἄπτερος φάτις viene ad essere precisata e amplificata da θοὰ βάξις (v. 476) e da ταχύμορον κλέος (v. 487): le tre *iuncturae*, tutte di alta caratura poetica, contribuirebbero a connotare negativamente il motivo della fama. Se dal punto di vista retorico questa rete di riferimenti interni vale come *amplificatio*, nulla vieta di intenderla, su un piano strettamente linguistico, come un esempio di 'autoesegesi'.

della ripresa eschilea era già stato individuato da B.H. Kennedy, *The Agamemnon of Aeschylus*, Cambridge 1878, 72 s. «ἄπτερος φάτις, a voice converged to the mental ear by no bird, i.e. a kind of presentiment»; da W.B. Stanford, *The Greek Metaphor*, Oxford 1936, 136-38 e da R.B. Onians, *Le origini del pensiero europeo*, trad. it. 1998 [Cambridge 1954<sup>2</sup>], 92, 111, 115 s. A questa linea si accosta, con spunti di originalità, anche R. D'Avino, *Messaggio verbale e tradizione orale: Hom. ἔπεα πτερόεντα*, in *Helikon* 20/21, 1981, 115: «Quanto all'espressione eschilea ἄπτερος φάτις di Ag. 276, a parte la professione di pessimismo esegetico del Fraenkel, essa viene riguardata o come un fraintendimento (van der Valk), ovvero come una applicazione felicemente creativa della metafora omerica (Latacz). Con maggiore propensione vediamo invece un Eschilo come altra volta interprete avvertito e al tempo stesso creativo della locuzione omerica, parafrasata secondo i propri fini espressivi. [...] Il suo non avere ali (di parola) starà ad esprimere con la punta di un ossimoro l'eccezionale evento di una notizia che, nonostante l'incredula ironia del Coro («ti ha forse esaltata una 'voce muta'») giunge proprio senza essere portata dalle parole. La nuova della caduta di Troia giungerà portata, come si sa, dalle luci delle fiaccole». Cf. anche P. Laspia, *Omero linguista. Voce e voce articolata nell'enciclopedia omerica*, Palermo 1996, 69. Altre interpretazioni: G. Hermann, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae 1852, II 389 s., «rumor immaturus, cui nondum fides habenda, comparatione ab avibus petita, quibus nondum ad volatum pennis firmatae sunt alae» (cf. Chr. Collard, *Aeschylus Oresteia*, Oxford 2002, 125); N. Wecklein, *Äschylos Orestie mit erklärenden Anmerkungen von N. W.*, Leipzig 1888, 51 «ἄπτερος nicht mit Fittichen versehen wie der Traumgott»; Paley 345 (*ad* v. 267) «ἄπτερος ... seems to mean ἄνευ πτερῶν, sc. οὐκ ἀπ' οἰωνῶν ἐλθοῦσα»: contrariamente alla maggioranza degli esegeti, non vede alcuna derivazione di ἄπτερος φάτις dalla formula omerica.

## 5. λῖς/λίσσος/λίσσας

Nel monumentale e per molti aspetti ancora insuperabile commento all'*Eracle* euripideo<sup>34</sup>, Wilamowitz osservava che nella ripresa dell'epiteto omerico di πέτρα, λῖς/λίσση, Eschilo in *Suppl.* 795, Euripide in *HF* 1148<sup>35</sup> e Apollonio Rodio, 2.382, avrebbero seguito l'erronea esegesi dei 'glossografi', 'ripida, scoscesa'<sup>36</sup> - mentre altri, in particolare Teocrito, 22. 37, e Duride di Samo, in *Diod.* 20.41.3<sup>37</sup>, si sarebbero attenuti all'interpretazione di λῖς/λίσση quale 'nuda, liscia'<sup>38</sup>, che lo studioso immaginava accreditata da Aristarco. Wilamowitz taceva di Eur. *Andr.* 533, dove l'unico significato plausibile per il nesso λίσσας πέτρα è 'nuda pietra': un esempio certamente imbarazzante e inconciliabile con il suo assunto iniziale. Altri significativi silenzi dello studioso meritano la nostra attenzione: che dire delle altre, non poche, ricorrenze di λίσσος in Apollonio Rodio?<sup>39</sup> Gli ulteriori impieghi di questo aggettivo, in poesia e in prosa, sono tutti allineati con l'interpretazione 'aristarchea'?

λῖς/λίσσος è uno di quegli epiteti omerici di alta glottematicità ricorrenti in formule destinate a veicolare un'idea essenziale: nella fattispecie, la nozione di 'rupe'<sup>40</sup>. Il suo significato più probabile - ma forse non unico, 'liscio' - non trova riscontro negli studi moderni e la connessione con λείος (e con il latino *levis*, 'liscio, levigato'), sostenuta da Chantraine, rimane controversa<sup>41</sup>. I risultati divergenti

<sup>34</sup> U. von Wilamowitz, *Herakles*, Berlin 1895<sup>2</sup>, II 238 s.

<sup>35</sup> Aesch. *Suppl.* 794 ss. ἡ λίσσας αἰγίλιψ ἀπρόσ- / δεικτος οἰόφρων κρεμάς/ γυπιάς πέτρα; Eur. *HF* 1148 οὐκ εἶμι πέτρας λίσσάδος πρὸς ἄλλατα; A. Rh. 2.382 τοὺς παραμειβόμενοι, λίσση ἐπικέλατε νήσω. Va ricordato che sia Eschilo che Euripide impiegano la forma postomerica λίσσας, attestato per la prima volta in Corinna, fr. 1(a), col. I 31) .....] λιττάδα [π]έτραν.

<sup>36</sup> Cf. *schol. vet.* A. Rh. 2.382-85 a. (p. 159 Wendel) λίσση ἐπικέλατε νήσω| τῇ τραχεῖα καὶ ὑψηλῇ; 2.731 (p. 184 Wendel) Λίσσάδες| ἀντὶ τοῦ ὑψηλαί, ἀνάπτεις; Hesych. λ 1127 L. λίσσόν· ἀναντες. ἀπότομον. ὑψηλόν. L'interpretamentum ὑψηλόν è attribuito ad Ameria (p. 4 Hoffmann), compilatore di *Glosse macedoni*, del III a.C.

<sup>37</sup> Theoc. 22.37 εὔρον δ' ἀέναον κρήνην ὑπὸ λίσσάδι πέτρῃ; Duris *apud* Diod. 20.41.3 ὑπῆρχεν ὄρος ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν ἀπόκρημνον, ἐν μέσῳ δ' ἔχον φάραγγα βαθεῖαν, ἐξ ἧς ἀνέτεινε λίσση πέτρα πρὸς ὄρθον ἀνατείνουσα σκόπελον.

<sup>38</sup> Cf. *schol.* Hom γ 293 (p. 147 Dindorf), *schol.* Eur. *Andr.* 533 (II p. 288 Schwartz), *schol. rec.* Theoc. 22.37 (p. 102 Dübner), *schol.* Opp. *Hal.* II 320 (p. 314 Bussemaker), Apollon. *Lex.* p. 108.32 Bekker; Hesych. λ 1124 L., Suid. Λ 599, 600; *EM* 567.13 s., dove il glossema è giustificato dalla (par)etimologia παρὰ τὸ λίαν ἴσον.

<sup>39</sup> Cf. A. Rh. 2.730 s. (πέτραι / λίσσάδες), 4.922 (λίσση... νήσω), 4.956 (λίσσάδος ἄκρης); 4.1717 (λίσσάδα νήσον).

<sup>40</sup> Da qui l'uso antonomastico dell'epiteto in Oppiano di Cilicia, *Hal.* 2.320 λίσσάδι μυδαλέη e in Plut. *Mar.* 23 (λίσσάδας ἀχανεῖς).

<sup>41</sup> Cf. Chantraine, *DELG*, s.v. λῖς; si veda per contro O. Hoffmann, *Die Makedonen, ihre Sprache und ihr Volkstum*, Göttingen 1906 (rist. Hildesheim/New York 1974), 4; Ernst Fraenkel, *Geschichte der griechischen Nomina agentis auf* -τηρ, -τωρ, -τήσ (-τ-), I, Straßburg 1910, 92 n. 1; Frisk, *GEW*, s.v. λῖς: «Von λῖς kann λείος schwerlich getrennt werden».



dell'ermeneutica antica derivano con tutta probabilità dai tentativi di spiegare la 'glossa' omerica nel suo (micro)contesto, che spesso risulta ambiguo: da ε 412 κ 4 λισσὴ δ' ἀναδέδρομε πέτρῃ, si possono ricavare sia il significato di ὑψηλή, ossia quello difeso dal glossografo Ameria - il verbo ἀναδέδρομε suggerisce infatti l'immagine della roccia che si leva a picco sul mare -, sia il significato di 'nuda, liscia', perché la roccia è levigata dai flutti: ἀμφὶ δὲ κύμα / βέβρυχεν ῥόθιον (ε 411-12). Lo stesso vale per μ 64 ἀλλά τε καὶ τῶν αἰὲν ἀφαιρεῖται λῖς πέτρῃ, dove si descrive una delle 'Rupi erranti', che sono a picco sul mare (ἐπιηρεφές, μ 59) e battute dai marosi (προτὶ δ' αὐτὰς / κύμα μέγα ῥοχθεῖ, μ 59-60). L'incertezza esegetica è ben documentata da Asclepiade di Mirlea in Ath. 11.492d, il quale, nel breve commento a μ 62-65, accenna all'ὄξύτης e alla λειότης delle 'Rupi erranti', con una sorta di contaminazione delle due linee interpretative. Ambiguo è anche γ 293, ἔστι δὲ τις λισσὴ αἰπεῖά τε εἰς ἄλλα πέτρῃ, dove αἰπεῖα potrebbe costituire con λισσὴ una dittologia sinonimica, oppure, più verosimilmente, designare una qualità diversa<sup>42</sup>. Il significato di 'liscio' è invece altamente probabile in μ 79 πέτρῃ γὰρ λῖς ἔστι, περιξέστη ἔϊκυῖα, dove il secondo emistichio sembra spiegare e amplificare il primo. Altrettanto problematico è il quadro dei riusi, sia in poesia che in prosa, per i quali ci si deve rassegnare al fatto che probabilmente non esiste un significato unico di λισσός e dunque neppure un'interpretazione univoca e definitiva. Resta comunque evidente la corrispondenza tra i due passi dei tragici, Aesch. *Suppl.* 795 ed Eur. *HF* 1148: il desiderio di Eracle di porre fine alla propria vita precipitando da una rupe solitaria e inaccessibile rievoca quello espresso dal Coro delle Danaidi nelle *Supplici* eschilee. In entrambi i casi il motivo del suicidio segna un momento decisivo del dramma, e non sarà stato certamente casuale l'impiego di una locuzione tradizionale che evidentemente conservava, nella memoria letteraria dei due poeti, una sua espressività specifica.

...

In un ampio articolo del 1911<sup>43</sup>, Nicolaus Wecklein distingueva, nell'ambito degli omerismi nella lingua poetica posteriore, in particolare nei tragici, sporadiche alterazioni del senso complessivo di singoli luoghi omerici chiaramente individuabili - alterazioni per lo più intenzionali e dettate dalla mutata sensibilità del poeta-interprete e del suo pubblico -, ed errori interpretativi nel riuso di γλῶσσαι, molto più frequenti e legati alla limitata competenza linguistico-etimologica del poeta-imitatore. Il presupposto di questa indagine è che il significato di un termine glotte-

<sup>42</sup> La nota di *schol.* Hom. *P* γ 293 λισσὴ αἰπεῖα] ἔοικεν Ὅμηρος ἐναντιοῦσθαι αὐτῷ prova che allo scoliaste era chiara l'equivalenza di λισσὴ(ν) e λεία, mentre risultava incongruo l'accostamento di λισσὴ 'liscia' ad αἰπεῖα 'scoscesa', considerati antonimi.

<sup>43</sup> N. Wecklein, *Über Mißverständnisse älterer Wendungen und Ausdrücke bei den griechischen Dichtern, insbesondere bei den Tragikern*, SBAW, 1911, III Abhandl., 1-48.

matico nell'epoca di composizione e di formazione dei poemi omerici fosse unico e perfettamente noto; questo significato 'originario', ormai sconosciuto al poeta interprete e imitatore, tornerebbe ad essere accessibile agli esegeti moderni attraverso l'etimologia scientifica e la linguistica comparativa. In realtà l'etimologia moderna ci parla più spesso della preistoria di una parola che dei suoi impieghi in in una data epoca o un dato autore. Come Wilamowitz, anche Wecklein si chiede quale tipo di mediazione ermeneutica esista tra la lingua dell'epos e i riusi di epoca successiva (soprattutto nei tragici), e pur discostandosene per gli assunti e per il metodo, approda alle medesime conclusioni: in ogni (presunta) deviazione dall'*usus* linguistico tradizionale si cela un *Mißverständnis*<sup>44</sup>. Vale la pena di illustrare anche il suo metodo con qualche esempio.

### 1. ἀλφεισίβοιος

Secondo Wecklein, Eschilo in *Suppl.* 855<sup>45</sup> avrebbe attribuito all'epiteto epico ἀλφεισίβοιος, in relazione all'acqua del Nilo, il significato inedito di 'nutrice di buoi'. L'aggettivo, nelle due sole attestazioni dell'epos, ossia nella descrizione dello scudo di Achille (Σ 593) e in *Hymn. Hom. Ven.* 119, è riferito invece a leggiadre fanciulle in età da marito che 'valgono molti buoi'<sup>46</sup>. Alla base dell' 'anomalo' riuso eschileo<sup>47</sup> ci sarebbe stata, secondo Wecklein, la falsa etimologia ἀλφεισίβοιος = ἀλδεσίβοιος > ἀλδάνω/ἀλδαίνω = 'nutrire, far crescere' - suggerita dal *topos* della

<sup>44</sup> L'ultima parte del lavoro del Wecklein è destinata ad alcuni errori di divisione di 'glosse' omeriche che hanno a loro volta generato altri termini rari, usati in prevalenza dai poeti di età ellenistica, come ὀκρυόεις da κρυόεις, μαλός da ἀμαλός, νήδυμος da ἥδυμος o ἀνηλεγής da τανηλεγής. Tale criterio sarà ripreso e sviluppato da M. Leumann, *Homerische Wörter*, Basel 1950, spec. 36-67.

<sup>45</sup> Aesch. *Suppl.* 854 ss. μήποτε πάλιν ἴδοι<ς> / ἀλφεισίβοιον ὕδωρ, / ἔνθεν ἀεξόμενον / ζώφυτον αἶμα βροτοῖσι θάλλει. Il v. 855 dell'edizione West, che è il nostro testo critico di riferimento, corrisponde nell'articolo citato (p. 18) al v. 867 dell'edizione Wecklein: *Aeschyli Fabulae cum lectionibus et scholiis... ab H. Vitelli denuo collatis* ed. N. W., Berolini 1885.

<sup>46</sup> Ovvero fanno pervenire alla casa paterna molti buoi, come compenso dovuto dallo sposo al padre sulla base del contratto matrimoniale: cf. H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, Leipzig 1880-85, s. v. ἀλφεισίβοιος: *qui pretium boum parit, magno pretio emitur*; S. Radt, *LFgrE* II, coll. 588-89 s. v. ἀλφεισίβοιος; Chantraine, *DELG*, s. v. ἀλφάνω e M.W. Edwards, *The Iliad: A Commentary*, V: *books 17-20*, Cambridge 1991, 229, con bibliografia specifica; M.I. Tsitsiklis, 'Ἀλφάνω - Ἀλφηστιάς - Ἀλφεισίβοια', *Contribution à l'étude de la préhistoire du droit grec des contrats*, *Hellenica* 31, 1979, 3-43: 20. I lessicografi antichi registrano solamente questo significato: cf. *e. g.* Apollon. *Lex. P.* 23. 32 s. Bekker, Hesych. α 3325, 3326 L.; Suid. α 1447 A.

<sup>47</sup> L'aggettivo ἀλφεισίβοιος avrebbe la stessa accezione del riuso eschileo in Alex. Aet. 3.8 οὐδὲ Μελίσσω Πειρήνης τοιόνδ' ἀλφεισίβοιον ὕδωρ θηλήσει μέγαν υἰόν, secondo la lettura di E. Maggelli, *Alexandri Aetoli Testimonia et Fragmenta. Studi e Testi 15*, Firenze 1999, 150 s. Ma si vedano, a questo proposito, le riserve del recensore S. Douglas Olson in *Bryn Mawr Classical Review* 2000.11.14, consultabile nel sito <http://ccat.sas.upenn.edu/bmcr>.

fertilità del Nilo, certamente già diffuso all'epoca di Eschilo<sup>48</sup>. Dunque Eschilo avrebbe usato l'epiteto omerico nell'accezione di *das Gedeihen der Rinder fördernd*, registrata tra l'altro dallo scolio al passo<sup>49</sup>. Una diversa interpretazione, oggi più accreditata, era stata prospettata in precedenza da Karl Friedrich Hermann, il quale ravvisava nell'ἄλφεισίβοιος eschileo il senso metaforico di *Reichthum bringend*<sup>50</sup>, che conferisce al testo maggiore evidenza ed espressività. Gli argomenti apportati dagli esegeti a sostegno di quest'ultima ipotesi sono convincenti, ma forse qualcosa si può ancora aggiungere. Lo slittamento semantico di ἄλφεισίβοιος potrebbe essere stato indotto anche dalla memoria, nel poeta tragico, di sintagmi epici come quello di ρ 250 βίοτον πολλὸν ἄλφοι, e di quel gruppo di formule epiche (o 452-53 μύριον ὄνον / ἄλφοι - υ 383 ἄξιον ἄλφοι), afferenti alla nozione di valore e di profitto in seno ad una società premonetaria. Anche in questo caso, come in molti altri casi documentati nella poesia pre-alessandrina, il riuso di un epiteto relativamente raro sarebbe stato condizionato dalla memoria del sistema formulare o della situazione epica che a quel particolare termine erano associati, piuttosto che da una informazione linguistica *specificata*<sup>51</sup>.

## 2. ἀπία γᾶτα

Veniamo a Soph. *OC* 1684-86

πῶς γὰρ ἢ τιν' ἀπίαν  
γᾶν ἢ πόντιον κλύ-  
δων' ἀλώμεναι βίου δύσ-  
οιστον ἔξομεν τροφάν;

Wecklein ritiene che Sofocle avrebbe qui reimpiegato erroneamente l'espressione omerica ἀπία γᾶτα (A 270, Γ 49, η 25, π 18) nel significato di 'terra lontana', ba-

<sup>48</sup> Wecklein cita solamente Ael. *HA*. 3.33, ma il motivo del Nilo datore di vita - che ha il suo archetipo nell'*Inno al Nilo*, un testo egizio risalente forse al 1800 a.C. (cf. E. Bresciani, *Letteratura e poesia dell'Antico Egitto*, Pisa 1969, 194 s.) - trova riscontro in molti autori greci: cf. Friis Johansen - Whittle, III 193.

<sup>49</sup> Cf. *schol. vet. in Suppl.* 855 ἄλφεισίβοιον ὕδωρ τὸ ζωοποιοῦν τὰ θρέμματα, ἢ <τὸ> ἔντιμον μεταφορικῶς. λέγει δὲ τοῦ Νείλου.

<sup>50</sup> K.Fr. Hermann, *Philologus* 2, 1847, 436: ma anche l'interpretazione di Hermann si fonda sull'etimologia ἄλφεισίβοια < ἄλφ- / ἀλφάνω 'erwerbe', successivamente ripresa da G. Curtius, *Grundzüge der griechischen Etymologie* von G.C., Leipzig 1879 (1858), 293. Cf. Chantraine, *DELG*, s.v. ἀλφάνω; Sideras, 47; Tsitsiklis 25-27; Friis Johansen - Whittle, III 193.

<sup>51</sup> Cf. M. Parry, *The Homeric Gloss: a Study in Word-sense*, in A. Parry (ed.) *The Making of Homeric Verse*, Oxford 1971, 240-50; L. Bergson, *L'épithète ornamentale dans Eschyle, Sophocles et Euripide*, Lund 1956, 9-18.

sandosi sull'affinità fonica tra ἄπιος e ἀπό<sup>52</sup>, a cui rimandavano anche gli scolasti e i lessicografi antichi, mentre la linguistica comparata porterebbe ad intendere il nesso epico nel valore originario di 'terra oltremare', facendo derivare ἄπιος dalla radice indoeuropea *ap* di 'acqua'. Per di più, tale etimologia spiegherebbe in modo convincente, a suo avviso, per quale motivo l'aggettivo ἄπιος, unito a termini sinonimici indicanti 'terra', stia a designare il Peloponneso<sup>53</sup>. In realtà, come ho altrove discusso<sup>54</sup>, quest'ultima accezione è del tutto estranea all'epos, mentre Sofocle in *OC* 1685 si richiama intenzionalmente al modello omerico, «un modello mediato in questo caso non dalla parola scritta, ma da un'ermeneutica di natura orale .... fondata su procedimenti quali il paradigma formulare e la coreferenza»<sup>55</sup>. Decisive per la percezione del senso complessivo di ἀπία γαῖα saranno state, per un poeta di età classica, sia la contiguità con τηλόθεν (A 270, η 25), sia l'idea della 'peregrinità' veicolata dalla formula epica in tutte le sue ricorrenze (Γ 47 πόντον ἐπιπλώσας; η 24 ξείνος ταλαπίριος; π 18 ἐλθόντ(α)... δεκάτω ἐνιαυτῶ). Un'idea che Sofocle riprende, non senza introdurre una significativa innovazione: se nell'epos omerico la formula ἐξ ἀπίης γαίης prefigura un'occasione di incontro (A 269 μεθομίλεον; Γ 48 μιχθεῖς ἄλλοδαποῖσι; π 17) o di ricongiungimento (π 17 ἀγαπάζην), invece nel passo dell'*Edipo a Colono* connota il vagare solitario e 'centrifugo' a cui sono destinate Antigone e Ismene dopo la morte del padre.

### 3. μέροψ

Eschilo in *Ch.* 1018 ed Euripide in *IT.* 1264 impiegherebbero erroneamente l'epiteto epico μέροπες come sostantivo<sup>56</sup>, con il valore di 'mortalì', 'uomini', men-

<sup>52</sup> Cf. *schol. vet.* A 270 τηλόθεν ἐξ ἀπίης· ὅτι παραλλήλως τηλόθεν ἐξ ἀπίης· οἱ δὲ νεώτεροι ἐξεδέξαντο τὴν Πελοπόννησον. Segue la spiegazione etimologica: b ἐξ ἀπίης δὲ ἀντὶ τοῦ ἀπούσης. b τῆς πόρρωθεν οὔσης, ἐκ τοῦ ἴημι; cf. Apollon. *Lex.* p. 38. 24 Bekker ἀπίης· τὴν μακρὰν ἀπούσης. Οἱ δὲ τῆς Πελοποννήσου, κακῶς; Hesych. α 6199 L. ἀπίη· ἄλλοδαπή, ἄλλοτρία; Hesych. α 6200 L. ἀπίης· πολὺ ἀπεχούσης; Hesych. α 6201 L. ἀπίης γαίης· τὴν μακρὰν ἀπεχούσης γῆς; Suida, s. v. Ἀπίη· ἢ ἄλλοδαπή. Cf. Ebeling, *Lexicon Homericum*, s.v. ἄπιος; Frisk, *GEW*, s. v. ἀπό; Chantraine, *DELG*, s. v. ἀπό.

<sup>53</sup> Cf. Curtius 462 s.; Wecklein, *Mißverständnisse*, 25.

<sup>54</sup> Cf. A. Marchiori, 'Terra lontana'. *Ambiguità di una formula omerica*, in *Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di SS.LL.AA* 106, 1993/94, 241-47.

<sup>55</sup> Cf. Marchiori, *Terra lontana*, 246.

<sup>56</sup> Come spesso avviene nelle riprese post-omeriche di μέροψ, a partire proprio da Eschilo, *Cho.* 1018 οὔτις μερόπων (cf. R. Kassel, *Ärger mit dem Koch*, ZPE 14, 1974, 122): si tratta del procedimento stilistico dell'uso antonomastico di un epiteto glottematico, per il quale si rimanda a Bottin, *Ermeneutica e oralità*, 53-62 e in particolare p. 13. Stratone comico, fr. 1 K.-A., mette alla berlina un cuoco millantatore, che ha il vezzo di infarcire i suoi discorsi di 'glosse' di provenienza epica, tra cui appunto μέροπες: πόσους κέκληκας μέροπας ἐπὶ δεῖπνον; (v. 6) chiede il personaggio al padrone di casa, un semplicitto, che non comprende la voce arcaica e altisonante, e crede di udire un nome proprio. Da qui una serie di gustosi equivoci. In effetti Μέροπες è anche il nome mitico degli abitanti di Cos, discendenti dall'eroe Merope (cf. *H.H.* 3.42; Meropis,

tre il significato che Wecklein presume originario e autentico, «sterbliche, die nachdenklich, sorgenvoll aussehen», sarebbe connesso nella prima parte alla radice indoeuropea *smēr* (di ‘pensiero, cura’ > μέριμνα, μέρμερος), nella seconda alla radice *oq* (di ‘vista’, ‘aspetto’ > ὄψ)<sup>57</sup>. Tale ricostruzione etimologica - proposta in precedenza già da Anton Goebel<sup>58</sup> sulla traccia di una delle varie spiegazioni raccolte nell’*Etymologicum Gudianum*<sup>59</sup>, e ripresa nell’*Etymologisches Wörterbuch* del Prellwitz<sup>60</sup>, di cui Wecklein in questo suo saggio fa largo uso - non è però l’unica, né merita maggiore credito rispetto a tutte le altre etimologie di μέροψ/μέροπες che la felice creatività di antichi e moderni ha partorito<sup>61</sup>. Se μέροψ resta un’aporia insormontabile per la linguistica moderna<sup>62</sup>, possiamo invece ipotizzare che i poeti nel riuso intendessero μέροπες come equivalente glottematico di βροτοί, ἄνδρες, φῶτες, ἄνθρωποι<sup>63</sup> semplicemente perché nella loro memoria la formula epica μερόπων ἀνθρώπων/μέροπες ἄνθρωποι/μερόπεσσι βροτοῖσιν era equiparata a tutte quelle altre frasi formulari che esprimevano l’idea di ‘uomini mortali’, come ad es. ε 197 βροτοὶ ἄνδρες, γ 3 θνητοῖσι βροτοῖσι, κ 30 ἀνδράσι... θνητοῖσι<sup>64</sup>.

In conclusione, anche ipotizzando degli errori interpretativi dovuti ad un’errata etimologia o legati ad una ‘rudimentale e pragmatica glossografia’ di scuola, la cui attività verrà poi recepita - in chiave per lo più polemica - dai filologi alessandrini e confluirà negli scolî e nei lessici bizantini, si rimane ben lontani dal cuore del problema: ricostruire i procedimenti ermeneutici degli antichi, o per lo meno indivi-

1.1; 4.1; Pind. *Nem.* 4.26): ma con il passo del comico i Meropi di Cos non hanno alcuna attinenza. Del centinaio di riprese di μέροπες da noi esaminate (fino al III d.C.), in 83 casi c’è un uso sostantivato (in due ricorrenze lo stato frammentario del testo non consente l’accertamento) e la morfologia dei riusi ricalca abbastanza fedelmente le forme documentate nell’epos (con netta prevalenza di μερόπων e μερόπεσσι: 86 casi).

<sup>57</sup> Wecklein, *Mißverständnisse*, 39 s.

<sup>58</sup> A. Goebel, *Homerische Etymologien*, Zeitschrift f. d. Gymnasialw. 12, 1858, 810 e 812: più tardi, peraltro, lo stesso studioso rigetta questa derivazione nella sua opera maggiore, *Lexilogus zu Homer und der Homeriden*, Berlin 1880, II 238 s.

<sup>59</sup> Cf. *Etymologicum Gudianum* 338, 6: μέροπες· οἱ μορητικοὶ καὶ κακοπαθεῖς.

<sup>60</sup> W. Prellwitz, *Etymologisches Wörterbuch der griechischen Sprache*, Göttingen 1892, 290.

<sup>61</sup> Per una rassegna delle ipotesi etimologiche elaborate dagli antichi e dai moderni si rimanda a Ebeling, *Lexicon Homericum*, s.v. μέροπες; Fr. Bechtel, *Lexilogus zu Homer*, Halle 1914, s.v.; H. Koller, Πόλις μερόπων ἀνθρώπων, *Glotta* 46, 1968, 18-26; Chantraine, *DELG*, s. v. μέροπες; Frisk, *GEW*, s. v. μέροπες; W. Beck in *LFE*, s.v. μέροπες.

<sup>62</sup> Cf. Leumann, 214 n. 8; W. Beck in *LFE*, s. v. μέροπες.

<sup>63</sup> Ne è testimone ‘casuale’ Polieno, *Strategem.* 4.3.1 Ἀλέξανδρος ἐστρατήγει πάντας ἀνθρώπους ἐς εὐνοίαν ὑπάγεσθαι καὶ δὴ καὶ ἔγνω πάντας ἀντὶ βροτῶν καὶ ἀνδρῶν καὶ φωτῶν καὶ μερόπων καὶ ἀνθρώπων Ἀλεξάνδρους καλεῖν.

<sup>64</sup> Cf. Bottin, *Ermeneutica e oralità*, 85.

duarne le tracce, ripercorrendo a ritroso l'itinerario *modello epico - decodificazione - ricodificazione* del poeta-imitatore.

La filologia antica - e per molti aspetti anche quella moderna - si fondano tacitamente sull'errato presupposto che i poeti post-omerici (lirici e tragici), almeno in ragione della minore distanza temporale, intendessero perfettamente le 'glosse' dell'epos che riutilizzavano, ne conoscessero il 'corretto' significato, ossia l'*etimo*, anche nei casi in cui le 'glosse' venivano ad assumere nel riuso un'accezione nuova e diversa rispetto al modello. Questa ipotesi è profondamente ancorata all'idea anacronistica che il poeta antico avesse a disposizione i mezzi propri di una cultura altamente letterata, ovvero libri e biblioteche, e operasse secondo i comuni procedimenti della filologia moderna - la lettura attenta dei passi, la loro precisa contestualizzazione, il confronto tra *loci paralleli*.

Attraverso la ricostruzione dei procedimenti di 'decodificazione' e di 'ricodificazione' propri di una cultura non ancora compiutamente scritta e letterata, è forse possibile comprendere e risolvere numerosi *Mißverständnisse* sedimentatisi nella lunga storia della filologia classica, mettendo in luce una prassi di traduzione 'interna', o *metafrasi*, che è rimasta per vari secoli peculiare della lingua greca.

Padova

Antonia Marchiori